

Indice

<i>Prefazione</i> di Andrea Cernicchi	9
---------------------------------------	---

I MIEI RICORDI SACRI

I.	15
II.	21
III.	55
IV.	63

<i>Ringraziamenti</i>	69
-----------------------	----

Prefazione

“**I**fascisti e i tedeschi, ormai disposti a tutto, sapendo che ormai la sconfitta era sicura, non avevano più un minimo di rispetto umano: uccidevano chiunque non si adeguaesse alla Repubblichetta di Salò e alle forze di Hitler. Massacrarono famiglie intere: donne, vecchi, bambini; caddero sotto il fuoco dei mitra i quaranta martiri di Gubbio, i tre fratelli Ceci di Marsciano, i sette fratelli Cervi, fucilati nell’aia sotto gli occhi della mamma e del papà, e tanti altri di Foligno, Spoleto e di altri paesi.”

Così Rugini descrive l’orrore del ’900 italiano, nel suo cupo manifestarsi intorno alla data dell’armistizio dell’otto settembre. La guerra, con il suo drammatico portato di morte e disperazione, è giunta agli apocalittici passaggi finali. Il paese è diviso in due: il Regno d’Italia nella parte peninsulare e la “Repubblichetta di Salò” oltre la linea gotica.

L'otto settembre è lo snodo della vicenda che l'autore narra, in quello che si configura come un vero e proprio diario scritto da chi, agli esami di quinta elementare, venne giudicato "il migliore come espressione oratoria". Una vicenda, quella di Guido, simile a tante altre consumate in uno scenario di morte e distruzione, con una prima parte descrivibile attraverso la dinamica dell'allontanamento che si conclude con la fine della guerra, e una seconda nella quale la voglia di casa, il ritorno, il recupero degli affetti e della famiglia sono il *Leitmotiv* della narrazione. Il racconto di Rugini, nella sua tenera semplicità, ha il pregio di mettere costantemente in collegamento vicende di carattere generale – i grandi avvenimenti, la storia dei manuali – con i destini dei tanti che a quegli avvenimenti partecipano, molto spesso subendoli. E le date, puntualmente richiamate, vengono percepite come punteruoli che segnano i destini individuali, momenti che l'autore ha il coraggio di interpretare in un unico modo, autentico e singolare. Già, perché Rugini appartiene a quel mondo fatto di persone con il coraggio di prendere posizione, con una visione delle cose, diretti protagonisti delle proprie fatiche e delle proprie soddisfazioni. Un coraggio antico, sempre più raro in un contesto contemporaneo dove i trasformismi, i voltagabbana, il pensiero debole sembrano divenuti comportamenti premianti, non più vizi da allontanare.

“Cosa avvenne poi! Iniziarono le lotte sindacali e politiche, contro i grandi agrari e i monopoli di ogni genere. Le classi operaie e contadine oberate dalla miseria si organizzarono nei sindacati confederali della CGIL ed anch’io non venni meno, perché, come tutti questi lavoratori, avevo fame di libertà dopo cinque anni e mezzo di guerra e di sacrifici.”

Dopo quest’ultima citazione poco sarebbe da aggiungere. Se non una notazione che intende essere una dichiarazione di ammirazione e di gratitudine per tutti quegli uomini e quelle donne che come Guido, assieme a Guido, si sono rimboccati le maniche e, grazie alla loro fatica e la loro onestà, ci hanno consegnato un paese che dobbiamo migliorare, non soffocare.

Andrea Cernicchi
Assessore alle Politiche Giovanili e Culturali
Comune di Perugia

I MIEI RICORDI SACRI



Avvertenza: nelle pagine che seguono riproduciamo il “Diario” che Guido Rugini ha scritto nei primi anni del Dopoguerra e ha continuamente “rimesso in bella copia” fino alle ultime settimane di vita. Le fotografie 4, 5, 6, 7, 8 sono state concesse dalla Pro Loco di San Martino in Campo.

I.

Qui la storia o il dramma di uno degli ultimi pezzi del secolo scorso: Guido Rugini, nato il 23 novembre 1919 a San Martino in Campo-Perugia.

Inizierò il racconto da quando, dopo la marcia su Roma del 28 ottobre 1922, le squadracce fasciste arrivavano nelle aie dei contadini in lotta, colpendoli a sangue.

Ebbene, a casa mia ne venne una, con alla testa il primo squadrista del paese e insieme a costui vi era una persona educata e gentile che si incaricò di convincere il povero papà e gli zii ad andare al seggio elettorale a votare formalmente.

Lo squadrista del paese era rimasto celato dietro le mura del palazzo padronale con la pistola in mano che esibì a mio padre, dicendogli che l'avrebbe usata se non avessero accettato la richiesta avanzata da

quel signore di Torgiano: “Manganelli”, questo era il suo cognome. Fu proprio questa persona che impose allo squadrista “Ceppi” di tacere e di non provocare il papà, che, a sua volta, gli fece notare di essere armato anche Lui.

Ricordo l’episodio di cui ho parlato ma non la data e non riesco a capire del tutto il significato di quel voto in quanto ero un bambino. All’incirca l’anno poteva essere il 1924, ’25 o ’26, periodo nero per chi aveva idee proprie e non si “allineava” a quelle dei prepotenti.

Da quel giorno, il papà fu sempre perseguitato, anche perché era un capo delle “battaglie contadine” e militante “socialista” e scritturale del famoso socialista “Domenico Squarta”, detto a quell’epoca “Menchino Sbrana”.

Anche Menchino era perseguitato e dovette evadere con moglie e due figli in Francia e là morto vecchio, ma fiero della sua fede socialista. A questo proposito vorrei aprire una parentesi: quando gli amici, i compagni e i familiari andarono a prenderlo nella sua stanzetta, trovarono appesa alla parete, sopra il letto, la foto di “Matteotti”, la bandiera del partito “Socialista” e quella “Italiana” al posto del Cristo e questo era il segno della grande fede di Squarta.

A quell'epoca vi era un giornale umoristico chiamato il "Cimpanzi" che scherniva i contadini, gli operai e tutti coloro che militavano a sinistra, ma soprattutto a Domenico Squarta, contadino del Conte "Pierluigi Donnini" della famosa villa sita in San Martino in Campo, oggi rinomata come albergo e ristorante. Ricordo che, da adolescente, io portavo del latte al Conte Donnini e Contessa.

Ed ora ritorno alla mia storia: ero un ragazzino con il diploma della IV elementare; la V non vi era ancora in paese.

Era l'11 febbraio 1929 e ricordo come se fosse oggi quando vi fu la riconciliazione tra lo Stato e la Chiesa, cioè il Concordato.

Perché avvenne questo fatto? Mussolini, al potere dall'ottobre 1922, non riusciva a governare senza l'apporto del Clero e della Chiesa dopo la pagliacciata della marcia su Roma, che si mosse dal Frontone di Perugia con alla testa De Bono-De Vecchi e Grandi, favorita dal Re Vittorio Emanuele e dal Concordato.

Cosa avvenne poi? Vi era in quel periodo una crisi economica che investì il mondo intero. Mussolini decretò la svalutazione della moneta, che assieme alla grande neve e relative gelate crearono un dramma eco-

nomico, tanta miseria e fame delle classi meno abbienti, cioè la classe operaia e contadina. Questo stato di cose favorì in modo privilegiato industriali ed agrari, i quali divennero più arroganti proprio perché protetti dal regime.

A quella gelida annata fu dato il nome di calaverna, nome che non si trova neppure nei dizionari della lingua italiana: fu un anno terribile.

Ricordo che mio zio ci conduceva nella stalla dei buoi e delle mucche per riscaldarci; non avevamo golf di lana, né scarpe, ma zocchetti fatti dal papà con legno di acero. Le corsie fra questi animali le usavamo anche per il pranzo e la cena. La casa colonica dove abitavamo era adiacente alle case del paese e tanti vicini venivano a riscaldarsi nelle nostre stalle. Non avevano legna per i focolari come pure mancava anche alla mia famiglia.

Tornando a me, nel 1929 conseguì il diploma di IV elementare. La quinta non c'era ancora. Ebbene, per frequentare questa classe avrei dovuto raggiungere Torgiano; i genitori della zona furono contrari a questa soluzione ed avanzarono la richiesta di istituire la V elementare anche a San Martino in Campo, ma questa fu soddisfatta solo nell'anno scolastico 1933/'34. Così che io e altri ragazzi della zona fummo iscritti a

frequentarla. Ricordo che eravamo in 54 – ed agli esami del giugno 1934 fui giudicato il migliore come espressione oratoria.